

Studi e ricerche

Studies and researches

Alcune considerazioni sulle relazioni italo-jugoslave nel contesto danubiano-balcanico durante il periodo interbellico

di Stefano Santoro

Some considerations on Italian-Yugoslav relations in the Danube-Balkan context during the interwar period

This article aims to present the contents of this monographic issue and to expose some considerations on Italian-Yugoslav relations during the interwar period, in the framework of Italian strategies towards the Danube-Balkan region. For this purpose, some constants in the Italian eastwards projection and great power ambitions, between the last post-WWI liberal governments and the fascist regime, will be highlighted. Space will be dedicated to the role played by cultural circles and political propaganda, which represented crucial elements in order to support Italian hegemonic projects towards both Yugoslavia and the whole central and south-eastern European area.

Keywords: Italy, Yugoslavia, Danube-Balkan region, Culture, Propaganda

Parole chiave: Italia, Jugoslavia, Regione danubiano-balcanica, Cultura, Propaganda

Questo numero monografico si propone di studiare le relazioni italo-jugoslave fra le due guerre mondiali, raccogliendo i contributi di specialisti del settore, alcuni italiani, altri dell'area ex jugoslava e centro europea, allo scopo di affrontare il tema in oggetto da diverse prospettive e con metodologie differenti, spaziando dalla storia diplomatica, alla storia culturale, alla storia dello sport. Sui rapporti italo-jugoslavi nel Novecento la produzione storiografica a disposizione è ormai vasta: i contributi raccolti nel volume si propongono quindi di approfondire determinati aspetti, in alcuni casi poco conosciuti o studiati, di questo complesso rapporto. L'occasione per questa pubblicazione è rappresentata dal centenario della firma del trattato di Rapallo, il 12 novembre 1920, con cui è stato fissato il confine fra i due paesi dopo la fine del primo conflitto mondiale. Per riflettere su questo evento e sulle relazioni italo-jugoslave, l'Irsrec Fvg ha organizzato nel settembre 2020, in collaborazione con la Biblioteca nazionale slovena degli studi, un convegno internazionale intitolato *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*: alcune delle relazioni presentate in tale sede sono poi confluite, rielaborate, in questo volume, mentre altri contributi sono stati proposti successivamente.

La stipulazione del trattato di Rapallo costituisce in effetti uno snodo fondamentale nella storia dei rapporti italo-jugoslavi: l'accordo raggiunto con la firma del presidente del Consiglio italiano Giovanni Giolitti e del suo omologo jugoslavo,

Milenko Vesnić, se riuscì per il momento a smorzare la tensione fra i due paesi, non fu però in grado di porre le basi per una duratura collaborazione; al contrario, tutto il periodo interbellico fu caratterizzato da una reciproca diffidenza, anche se non mancarono fasi di riavvicinamento. Massimo Bucarelli, uno degli studiosi che più si sono occupati delle relazioni italo-jugoslave durante il “secolo breve”, ripercorre nel suo contributo¹ questa storia, allo scopo di delineare gli elementi generali di lungo periodo e di mettere quindi in evidenza da un lato le ragioni profonde che stavano alla base della rivalità diplomatica, dall’altro i momenti in cui spinte opposte, che portavano piuttosto verso una riconciliazione, parevano prevalere.

A partire dall’inizio degli anni Venti – ma in realtà dalla stessa fondazione del regno SHS (dal 1929 Jugoslavia) nel dicembre 1918 – si avviò quindi un rapporto contrastato, che sfociò in tragedia dopo l’aggressione italiana dell’aprile 1941 a fianco della Germania nazista e degli altri alleati dell’Asse, l’occupazione del paese e la successiva guerra di liberazione. Rapporto contrastato che perdurò anche dopo il 1945, quando sulle ceneri del regno di Jugoslavia interbellico era ormai sorta la nuova Jugoslavia socialista guidata da Tito, e che si focalizzò, fino al memorandum di Londra dell’ottobre 1954, sulla “questione di Trieste”, avviandosi infine ad una normalizzazione a partire dagli anni Sessanta, nel contesto della distensione est-ovest².

Le relazioni italo-jugoslave nel periodo interbellico, per essere meglio comprese, devono però essere collocate nella più ampia cornice degli equilibri internazionali nell’Europa balcanica e danubiana e, ancor più latamente, nell’intero continente europeo. Se è vero infatti che sia l’Italia che le altre maggiori potenze europee – Gran Bretagna, Francia e Germania – avevano tradizionalmente guardato anche prima della guerra all’area balcanica, è però altresì evidente che la guerra aveva radicalmente mutato il quadro geopolitico in tutta quella vasta area. La scomparsa del secolare impero asburgico alla fine del conflitto aveva creato un vuoto di potere nell’Europa centro-orientale, che tutte le grandi potenze miravano a riempire. Francia e Gran Bretagna poterono intraprendere fin dall’immediato dopoguerra una strategia di penetrazione politica, supportata da una penetrazione economica che

¹ M. Bucarelli, *Momenti e problemi della politica estera italiana verso la Jugoslavia tra le due guerre mondiali*, in «Qualestoria», *L’Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

² Per riflessioni di più lungo periodo sui rapporti italo-jugoslavi si veda ad esempio: R. Pupo, *Una storia sbagliata? Uno sguardo al breve secolo dei rapporti italo-jugoslavi*, in «Qualestoria», *Osimo: il puto sugli studi*, a c. di id., n. 2, 2013, pp. 9-28; id., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d’Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999; L. Monzali, *La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-75)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, a c. di F. Botta, I. Garzia, Laterza, Roma-Bari 2004; M. Bucarelli, *La «questione jugoslava» nella politica estera dell’Italia repubblicana (1945-1999)*, Aracne, Roma 2008; *Italy and Tito’s Yugoslavia in The Age of International Détente*, eds. M. Bucarelli et al., PIE Peter Lang, Bruxelles 2016; G. Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border. Difference, Identity, and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*, State University of New York Press, Albany 2001; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, FrancoAngeli, Milano 1986; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009; M. Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale: 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007.

andava dal Centro Europa al Mar Nero e al Mare Egeo; la Germania, precipitata in una crisi profonda, politica, economica e sociale, in seguito alla sconfitta, alla fine dell'impero guglielmino e alla travagliata nascita della repubblica, poté ambire ad egemonizzare l'area danubiano-balcanica soltanto a partire dalla metà degli anni Trenta, per iniziativa del partito nazista ormai al potere³.

Il saggio di Alberto Becherelli⁴ mira appunto a ricostruire le intricate vicende che segnarono l'avvio dei complicati rapporti italo-jugoslavi nel primo dopoguerra, inquadrando tali dinamiche nel più ampio scenario continentale. Fin dall'inizio, l'occupazione militare italiana dei territori dell'Adriatico nord-orientale e orientale contemplati dal patto di Londra dell'aprile 1915⁵, contribuì ad alimentare le tensioni con il neonato stato jugoslavo, che rivendicava quegli stessi territori, e con gli alleati dell'Intesa, che temevano un eccessivo rafforzamento dell'Italia e puntavano d'altra parte a costruire solide relazioni con il governo di Belgrado⁶. Com'è noto, determinante a favore delle ragioni jugoslave fu soprattutto l'appoggio del presidente americano Wilson, supportato dall'Inquiry – l'organismo consultivo per la politica estera statunitense – e in particolare dal gruppo di esperti di questioni balcaniche, fra cui il direttore dell'American Geographical Society, Isaiah Bowman: gli Stati Uniti non avevano firmato gli accordi di Londra e non erano vincolati dal patto, fra l'altro segreto e perciò ulteriormente invisibile alla *new diplomacy* wilsoniana⁷.

³ P.N. Hehn, *A Low Dishonest Decade. The Great Powers, Eastern Europe, and the Economic Origins of World War II, 1930-1941*, Continuum, New York-London 2005; J.-C. Allain, *La France et les Balkans pendant l'entre-deux guerres (1920-1938)*, in «Relations Internationales», n. 103, 2000, pp. 351-359; D. Bakić, *Britain and Interwar Danubian Europe. Foreign Policy and Security Challenges, 1919-1936*, Bloomsbury, London 2017; G. Bátonyi, *Britain and Central Europe, 1918-1933*, Clarendon Press, Oxford 1999; I.T. Berend, *Decades of Crisis. Central and Eastern Europe before World War II*, University of California Press, Berkeley 1998; D. Kaiser, *Economic Diplomacy and the Origins of the Second World War. Germany, Britain, France, and Eastern Europe, 1930-1939*, Princeton University Press, Princeton 1980; P. Marguerat, *Les investissements français dans le Bassin danubien durant l'entre-deux-guerres: pour une nouvelle interprétation*, in «Revue historique», n. 1, 2004, pp. 121-162; G. Ránki, *The Great Powers and the Economic Reorganization of the Danube Valley after World War I*, in «Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», n. 1-2, 1981, pp. 63-97; T. Sandu, *La présence française en Europe centrale dans l'entre-deux-guerres*, in «Revue d'Europe centrale», n. 2, 1995, pp. 147-160; G.-H. Soutou, *L'imperialisme du pauvre. La politique économique du gouvernement français en Europe Centrale et Orientale de 1918 à 1929*, in «Relations Internationales», n. 7, 1976, pp. 219-239.

⁴ A. Becherelli, *Italia e regno SHS nell'Europa di Versailles. Dispute confinarie e trame adriatiche nel nuovo equilibrio continentale*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

⁵ Firmato dall'Italia e dalle potenze dell'Intesa – Inghilterra, Francia e Russia – il Patto di Londra prevedeva una serie di compensi territoriali che l'Italia avrebbe guadagnato in cambio della propria adesione allo sforzo bellico: cfr. M. Toscano, *Imperiali e il negoziato per il Patto di Londra*, in «Storia e Politica», n. 2, 1968, pp. 177-205.

⁶ Su questi temi si veda M. Bucarelli, B. Zaccaria, *Encroaching Visions: Italy, Yugoslavia and the Adriatic Question, 1918-1920*, in *Italy in the New International Order, 1917-1922*, eds. A. Varsori, B. Zaccaria, Palgrave Macmillan, Cham 2020, pp. 229-254; F. Caccamo, *Italy, the Adriatic and the Balkans: From the Great War to the Eve of the Peace Conference*, in *Italy in the Era of the Great War*, ed. V. Wilcox, Brill, Leiden-Boston 2018, pp. 122-144; *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a c. di R. Pupo, Laterza, Roma-Bari 2014.

⁷ D. Rossini, *L'America riscopre l'Italia. L'Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica, 1917-1919*, Edizioni associate, Roma 1992; D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia (1917-1919)*, Co-

Ricorda Francesco Guida nel suo contributo⁸ che forse il mito della “vittoria mutilata” non era solo un “mito” e che in definitiva l’Italia, rivendicando la Dalmazia (e al contempo Fiume) seguiva una logica non dissimile da quella delle altre potenze europee. Se è vero che il giudizio sull’operato italiano – in modo particolare su Orlando e Sonnino – è stato influenzato dal “moralismo” di stampo salveminiiano⁹, è evidente che le richieste italiane, fondate dal punto di vista degli accordi internazionali, ma incongruenti nel reclamare Fiume in base al criterio nazionale, erano destinate a compromettere i rapporti con il vicino Stato, alimentando tensioni e irredentismi sui due fronti¹⁰. Fra l’altro, fin dall’inizio il governo italiano giocò spregiudicatamente la carta della destabilizzazione del neonato regno jugoslavo, finanziando – e in alcuni casi sostenendo militarmente – movimenti separatisti montenegrini, macedoni e croati: strategia, questa, di lungo periodo, che sarebbe continuata, a fasi alterne, per tutto il ventennio fascista e che sarebbe stata utilizzata come strumento di pressione sul governo di Belgrado quando questo si sarebbe dimostrato meno propenso a collaborare con Roma¹¹.

Se la strategia della destabilizzazione, tramite l’appoggio ai movimenti anti-serbi, mirava a indebolire la Jugoslavia, la contemporanea occupazione militare postbellica dei territori nord-orientali, in buona parte abitati da popolazioni slave, alimentò le preesistenti tensioni interetniche e gli opposti nazionalismi. Inoltre, la linea italiana era resa ancora più ambigua dall’appoggio dato al separatismo croato, da utilizzare contro Belgrado, e dalla contestuale occupazione di regioni – l’Istria interna e la Dalmazia – popolate in larghissima parte da croati. Nel primo periodo dell’occupazione militare italiana un ruolo importante fu svolto – ricorda Becherelli – dall’ufficio ITO (Informazioni truppe operanti), che manteneva contatti con tutte le organizzazioni anti-jugoslave (cioè anti-serbe) sul campo e al contempo metteva in atto un disegno volto a combattere le organizzazioni slave (slovene e croate) attive nei territori occupati, oltre alle organizzazioni politiche e sociali italiane ritenute filo-slave o comunque ostili ai progetti annessionistici italiani. Se principali elementi antinazionali erano considerati i socialisti massimalisti di orientamento bolscevico, anche una parte del clero cattolico locale era visto con diffidenza, in quanto ritenuto vicino al mondo

lumbia University Press, New York-Boulder 1972; W.J. Reisser, *The Black Book. Woodrow Wilson’s Secret Plan for Peace*, Lexington Books, Lanham 2012.

⁸ F. Guida, *La politica estera dell’Italia negli anni Venti, tra aspirazione all’egemonia nei Balcani e politica di pace obbligata. Un anno caldo per la Jugoslavia, il 1928*, in «Qualestoria», *L’Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

⁹ Ci si riferisce in modo particolare a G. Salvemini, *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma. Documenti della politica che non fu fatta*, Piero Gobetti, Torino 1925. Per quanto riguarda la polemica relativa al “moralismo” di Salvemini, si veda G. Salvemini, C. Morandi, *Storiografia e moralismo*, in «Belfagor», n. 1, 1947, pp. 9-17.

¹⁰ Per una riflessione sul mito della vittoria mutilata, si veda C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001, pp. 185-199.

¹¹ M. Bucarelli, “*Delenda Jugoslavia*”. *D’Annunzio, Sforza e gli “intrighi balcanici” del ’19-20*, in «Nuova storia contemporanea», n. 6, 2002, pp. 19-34; F. Caccamo, *Il sostegno italiano all’indipendentismo croato 1918-1920*, in «Nuova storia contemporanea», n. 6, 2004, pp. 23-56; id., *L’Italia e la «Nuova Europa». Il confronto sull’Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, Luni, Milano 2000, pp. 30-32.

sloveno e croato. Il contesto dell'occupazione militare e poi del governatorato civile dei territori di nuova annessione, nella Venezia Giulia e in Dalmazia, caratterizzato da una radicalizzazione nazionale, a sua volta sovrapposta ad una parallela radicalizzazione sociale, costituì un luogo di incubazione ideale per il cosiddetto "fascismo di confine", che nelle zone dell'Adriatico nord-orientale si sviluppò più precocemente e rapidamente rispetto al resto d'Italia¹².

Il discorso nazionalista e fascista qui si caricava di una connotazione anti-slava più marcata rispetto alla dimensione nazionale, in quanto costituiva la naturale evoluzione di una percezione dell'alterità la quale affondava le proprie radici nell'estremizzazione che una parte dell'irredentismo giuliano aveva conosciuto fra Otto e Novecento¹³. Il contributo di Jadranka Cergol¹⁴ analizza le dinamiche di costruzione degli stereotipi nazionali nelle letterature italiana e slovena, allo scopo di mettere in luce la saldatura tra dimensione letteraria e nazionalismo politico nell'identificazione dell'"altro" nei territori di confine. Il processo di contrapposizione nazionale, accentuatosi alla svolta del secolo anche in seguito al rafforzamento di una borghesia slava (slovena, croata, ceca), capace di elaborare una propria autorappresentazione e una rappresentazione dell'"altro" da opporre al discorso nazionale italiano, si specchiò all'interno delle opere letterarie. L'affermazione del fascismo e la radicalizzazione dello scontro politico nella Venezia Giulia allargarono la frattura fra le due percezioni: alla lontana realtà campestre slovena¹⁵ si contrappose simbolicamente il colore nero del fascismo, sovrapposto ormai – nell'immaginario letterario sloveno – all'idea di italianità.

¹² M.E. Kacin Wohinz, *Alle origini del fascismo di confine. Gli sloveni della Venezia Giulia sotto l'occupazione italiana 1918-1921*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini"-Fondazione Sklad Dorče Sardoč, Gradisca d'Isonzo-Gorizia, 2010; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 135-147; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Leg, Gorizia 2001; E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, pp. 113-143; A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-19*, Leg, Gorizia 2000: in particolare, sugli uffici ITO, le pp. 86-91; A.M. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi: il Friuli-Venezia Giulia*, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, v. 1, pp. 377-513; A.M. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011; L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015, pp. 112-181; A. Guidi, *Retorica e violenza: Le origini del fascismo a Zara (1919-1922)*, in «Qualestoria», *Miscelanea adriatica*, n. 2, 2016.

¹³ M. Verginella, *L'anti-italianità nello specchio dell'antislavismo*, in *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento*, a c. di T. Catalan, E. Mezzoli, in «Memoria e Ricerca», n. 3, 2018, pp. 383-400; M. Verginella, *Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-adriatica: il paradigma dei «nazionalismi opposti»*, in *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 11-18; L.G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antisloveno. Il caso dell'irredentismo italiano (secoli XIX-XX)*, in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a c. di T. Catalan, Viella, Roma 2015, pp. 17-38; B. Klabjan, "Scramble for Adria": *Discourses of Appropriation of the Adriatic Space Before and After World War I*, in «Austrian History Yearbook», 42, 2011, pp. 16-32.

¹⁴ J. Cergol, *Le immagini dell'Altro nella letteratura triestina slovena e italiana del periodo interbellico*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

¹⁵ Si veda M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multi-etnico*, in «Contemporanea», n. 4, 2008, pp. 779-792.

Il trattato di Rapallo parve poter portare a un superamento di questa conflittualità e all'avvio di una collaborazione fra i due paesi, che vide il suo punto più alto nel gennaio 1924 con la stipulazione del trattato di Roma, con cui i due governi si accordarono sulla questione di Fiume – sulla base di un trasferimento della città alla sovranità italiana e di una cessione alla Jugoslavia della zona di Porto Baros –, che tuttavia lasciò il posto, negli anni successivi, a un progressivo inasprimento delle relazioni bilaterali.

Come spiega Alberto Basciani¹⁶, fu la rivalità italo-jugoslava per il controllo dell'Albania a contribuire in modo decisivo al deterioramento dei rapporti fra Roma e Belgrado. Tale rivalità era di lunga data e risaliva alla fine dell'Ottocento, ma si era acuita in seguito alla proclamazione dell'indipendenza albanese nel 1912¹⁷. In realtà il paese balcanico, benché formalmente indipendente, si presentava allora dilaniato da lotte tribali e nazionali, su cui si esercitavano gli appetiti delle nazioni confinanti, mentre la diplomazia italiana lo considerava un argine all'avanzata serba verso l'Adriatico. Nel dopoguerra, la strategia di rafforzamento della presenza italiana in Albania, a discapito degli interessi jugoslavi, fu condotta con mezzi politici e finanziari e culminò poi nei due trattati italo-albanesi del 1926 e 1927, che estromisero sostanzialmente la Jugoslavia, facendo del paese balcanico, di fatto, un protettorato italiano. Basciani sottolinea opportunamente l'importanza del fattore finanziario nella politica espansionistica italiana verso l'Albania: la fondazione della Banca Nazionale Albanese con capitali italiani e la creazione della SVEA (Società per lo sviluppo economico dell'Albania), anch'essa controllata dalla finanza italiana, fornirono il supporto decisivo al consolidamento dell'egemonia politica dell'Italia fascista sul paese delle aquile.

I primi anni Venti, con il passaggio dall'Italia liberale e quella fascista, segnarono un momento decisivo per una nuova proiezione italiana in direzione non soltanto della Jugoslavia, ma – come si diceva – di tutta l'area centro-europea, investita da un profondo cambiamento. Da un lato, la scomparsa degli imperi centrali – austro-ungarico e tedesco – e dell'impero russo, dall'altro la rivoluzione bolscevica e i tentativi rivoluzionari attuati nel primo dopoguerra al di fuori della Russia, avevano aperto un panorama del tutto inedito di fronte alle diplomazie delle grandi e delle piccole potenze, carico di nuove opportunità, ma anche di minacce¹⁸. La firma del trattato di Rapallo segnò quindi un importante cambiamento strategico della diplomazia italiana rispetto non solo alla questione adriatica, ma al tema complessivo del rapporto con tutta l'area danubiano-balcanica e, di riflesso, con le altre potenze.

¹⁶ A. Basciani, *Struggle for supremacy in Adriatic. Italy, SHS Kingdom and the Albanian question*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

¹⁷ A proposito degli interessi italiani sull'area albanese dalla fine dell'Ottocento, si veda A. Sette, *L'Albania nella strategia diplomatica italiana (1871-1915)*, in «Nuova Rivista Storica», n. 1, 2018, pp. 321-378; A. Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci 1897-1913*, Giuffrè, Milano 1983.

¹⁸ Per una panoramica su questi temi si veda R. Gerwarth, *The Vanquished. Why the First World War Failed to End, 1917-1923*, Allen books, London 2016.

Dopo una fase iniziale improntata al salandriniano “sacro egoismo”, di cui si era fatto interprete il ministro degli Esteri Sonnino, caratterizzata da una netta opposizione a tutte le rivendicazioni jugoslave, per cui era stato rifiutato al regno SHS lo stesso riconoscimento diplomatico, era prevalsa una linea più conciliatrice, che aveva visto nell’accordo italo-jugoslavo un passo necessario per normalizzare la situazione, sia verso Belgrado sia nei confronti delle cancellerie europee. I disegni italiani in realtà erano ancora più ambiziosi: secondo il ministro degli Esteri dell’ultimo governo Giolitti, Carlo Sforza, il nuovo corso della politica estera italiana avrebbe dovuto aprire al paese la possibilità di giocare un ruolo centrale in tutta l’area ex asburgica, candidandolo all’egemonia nei confronti degli stati eredi dell’impero, fra cui la Jugoslavia. Tale disegno avrebbe dovuto poggiare su una strategia di cooperazione anti-asburgica, che avrebbe dovuto idealmente costituire la prosecuzione di quell’unione d’intenti che aveva permesso ai movimenti nazionali attivi nell’ex impero asburgico di collaborare, nell’ultima fase della guerra, allo scopo di abbattere la comune “oppressione”. Il riferimento ideale era costituito dai richiami al risorgimento, al filone nazionalista mazziniano – cui lo stesso Sforza si ispirava¹⁹ – e in particolare all’ultima fase della guerra, quando il governo italiano guidato da Orlando si era mostrato più sensibile al tema della propaganda e aveva visto nella politica delle nazionalità un fattore capace di fornire una motivazione ideale al fronte interno e alle truppe e al contempo di avvicinare all’Italia i movimenti nazionali dei paesi dell’Europa centro-orientale.

Momento simbolicamente culminante di questa nuova linea italiana era stato il Congresso delle nazionalità oppresse, svoltosi a Roma nell’aprile 1918, organizzato per iniziativa di gruppi di orientamento irredentista liberale e democratico e in particolare degli ambienti ruotanti intorno al «Corriere della Sera» di Luigi Albertini²⁰. Il governo italiano, che aveva dato il proprio appoggio tramite il sottosegretario

¹⁹ Sulla vicinanza ideale di Sforza al nazionalismo di matrice mazziniana: E. Apih, *Per un’analisi del Trattato di Rapallo*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 6, 1981-82, pp. 275-276; M.G. Melchionni, *La politica estera di Carlo Sforza nel 1920-21*, in «Rivista di studi politici internazionali», n. 4, 1969, pp. 537-570; B. Bagnato, *Carlo Sforza. Passione e realismo di un diplomatico*, in P.L. Ballini, *La politica estera dei toscani. Ministri degli Esteri nel novecento*, Polistampa, Firenze 2012, pp. 69-85; G. Giordano, *Carlo Sforza: la diplomazia 1896-1921*, FrancoAngeli, Milano 1987, p. 141. Luciano Monzali sottolinea l’ispirazione nazionalista più che mazziniana di Sforza: L. Monzali, *Attilio Tamaro, la questione adriatica e la politica estera italiana (1920-1922)*, in *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina. Atti del Convegno in ricordo di Arduino Agnelli, Trieste 15-16 ottobre 2005*, a c. di S. Cavazza, G. Trebbi, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2007, p. 130. Secondo Alessandro Brogi, «il filoslavismo di Sforza [...] fu solo in parte il prodotto di un idealismo di stampo mazziniano e prevalentemente fu una scelta pragmatica, dettata dalla necessità del momento, l’unica possibile per far acquisire all’Italia quel ruolo preponderante nell’area danubiano-balcanica che da tempo essa ricercava»: A. Brogi, *Il trattato di Rapallo del 1920 e la politica danubiano-balcanica di Carlo Sforza*, in «Storia delle relazioni internazionali», n. 1, 1989, p. 3.

²⁰ L. Monzali, *Albertini, la guerra mondiale e la crisi del dopoguerra*, in L. Albertini, *I giorni di un liberale. Diari 1917-1925*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 160-161; L. Valiani, *La dissoluzione dell’Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 393-194; A. Carteny, *Il congresso di Roma, patto per le “nazionalità oppresse” dell’Austria-Ungheria (1918)*, in *Stato, Chiesa e Nazione in Italia. Contributi sul Risorgimento italiano*, a c. di A. Carteny, S. Pelaggi, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2016, pp. 163-191.

alla Propaganda Romeo Adriano Gallenga Stuart, *trait d'union* fra gli ambienti nazionalisti e l'interventismo democratico, aveva allora scelto una linea più prudente e defilata: se Orlando espresse la propria simpatia per l'iniziativa, il ministro degli Esteri Sonnino fu molto più freddo, non accettando compromessi con la controparte jugoslava sui territori adriatici rivendicati²¹.

Nello spirito del Congresso di Roma furono organizzate, nei mesi seguenti, delle "legioni" formate da prigionieri di guerra dell'esercito austro-ungarico disposti a tornare a combattere, al fianco dei soldati italiani, contro l'impero asburgico, nelle ultime battaglie del conflitto: furono così formate le legioni cecoslovacca e romena, inquadrata nell'esercito italiano, e una compagnia polacca, inquadrata nell'esercito francese²². La cooperazione anti-asburgica poteva funzionare con realtà nazionali nei confronti delle quali non vi erano contenziosi territoriali; un discorso diverso però riguardava i rapporti con il Comitato jugoslavo, con cui, malgrado i buoni propositi, le questioni sul tappeto erano più complesse. Nonostante l'apertura del capo di stato maggiore Diaz all'organizzazione di legioni jugoslave, Sonnino mantenne il suo veto²³. Non furono quindi formate unità jugoslave – anche se non era mancato l'utilizzo di disertori jugoslavi dell'esercito austro-ungarico da parte dell'esercito italiano con funzioni di informazioni e spionaggio²⁴ – e il patto di Roma, firmato a conclusione del Congresso dell'aprile, rimandò la definizione del contenzioso territoriale italo-jugoslavo alla fine della guerra.

Fra il 1920 e il 1921, Sforza mirò appunto a riprendere le fila di quel discorso, mettendo da parte il nazionalismo anti-slavo e riproponendo il mito risorgimentale dell'Italia "terza forza" tra pangermanismo e panslavismo in Europa centro-orientale. In questa prospettiva ideale, dunque, l'Italia liberale si riproponeva, nel nome di Mazzini, come potenza pacifica che, proseguendo la propria storica "missione civilizzatrice" – dalla Roma antica, al rinascimento, al risorgimento, per giungere alla vittoria nella guerra appena conclusa – ambiva ad indirizzare spiritualmente le "giovani nazioni" liberatesi dall'oppressione secolare degli imperi. Proprio in quegli anni fu in tal modo codificato un discorso che, attingendo a un argomentare di tipo risorgimentale, preparava i presupposti culturali per supportare la politica di potenza che l'Italia – prima liberale, poi fascista – avrebbe sviluppato nel periodo interbellico verso l'Europa centro-orientale.

²¹ Si veda ad esempio I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 38.

²² *Il patto di Roma e la legione ceco-slovacca: tra Grande Guerra e nuova Europa*, a c. di F. Leoncini, Kellermann, Vittorio Veneto 2014; F. Cappellano, *La Legione Romena*, in *Studi storico-militari*. 1996, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, Roma 1998, pp. 227-247; J. Sondel-Cedarmas, *I polacchi dell'Impero austro-ungarico e il fronte italiano nelle memorie dei legionari*, in *La Grande Guerra e la Polonia in Europa. Atti del Convegno. Roma, 12-13 novembre 2015*, a c. di A. Ciampani, P. Salwa, Accademia Polacca delle Scienze Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Roma 2016, pp. 87-103.

²³ Su questo punto, la testimonianza di Sforza: C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, A. Mondadori, Roma 1945, pp. 47-48.

²⁴ Si veda C. Pettorelli Lalatta, *L'occasione perduta. Carzano 1917*, Mursia, Milano 1967.

Il governo italiano si mostrò molto sensibile all'importanza rivestita dalla cultura e dalla propaganda: già nell'ultima fase della guerra, su imitazione delle altre potenze, fu creato un ufficio preposto all'organizzazione della propaganda di guerra²⁵ e, concluso il conflitto, furono poste le basi per costituire alcune istituzioni culturali che, ancora una volta dietro l'esempio di ciò che veniva messo in campo da Francia, Gran Bretagna e Germania, sarebbero rimaste centrali anche durante il regime fascista: primo fra tutti l'Istituto per l'Europa Orientale (Ipeo), fondato a Roma nel gennaio 1921²⁶. Intorno a questo istituto si riunirono le migliori energie intellettuali dell'epoca: pionieri della moderna slavistica italiana come Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver²⁷, intellettuali di orientamento mazziniano come Umberto Zanotti Bianco, scrittori come Giani Stuparich.

Non è un caso, naturalmente, che iniziative come queste avessero visto la luce proprio negli anni in cui la linea Giolitti-Sforza pareva prevalere e, infatti, le pubblicazioni dell'Ipeo, specialmente nel primo periodo, dedicarono molta attenzione a tutta l'area ex asburgica, concentrandosi sui cosiddetti "paesi eredi" dell'impero, dalla Polonia, alla Cecoslovacchia, alla Jugoslavia, alla Romania²⁸. Si trattava in effetti delle stesse realtà cui stava allora guardando il governo italiano nel suo disegno orientato alla costruzione di una rete di alleanze con i paesi successori, di cui il trattato di Rapallo doveva costituire il tassello più importante e il punto di partenza.

Il trattato, in una prospettiva più ampia, inseriva quindi l'Italia all'interno del sistema di accordi stipulati nel corso della prima metà degli anni Venti fra i paesi dell'Europa centro-orientale, dalla Romania alla Polonia, e ne faceva potenzialmente una concorrente della Francia nel ruolo di protettrice della Piccola Intesa, l'alleanza difensiva composta da Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania, formatasi nel 1920-21 e posta a presidio dello *status quo* territoriale sancito dal trattato del Trianon²⁹. In quegli anni, insomma, l'Italia ambiva a porre le basi per una politica

²⁵ L. Tosi, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977; M.L. Sanders, P.M. Taylor, *British Propaganda During the First World War, 1914-1918*, The Macmillan Press, London 1982; G.S. Messinger, *British Propaganda and the State in the First World War*, Manchester University Press, Manchester 1992; S.L. Vaughn, *Holding Fast the Inner Lines. Democracy, Nationalism, and the Committee on Public Information*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1980; J.M. Winter, *Propaganda and the Mobilization of Consent*, in *The Oxford Illustrated History of the First World War*, ed. H. Strachan, Oxford University Press, Oxford-New York 1998, pp. 216-226; M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary. The Battle for Hearts and Minds*, Macmillan, London 2000.

²⁶ Si veda S. Santoro, *Cultura e propaganda nell'Italia fascista: l'Istituto per l'Europa Orientale*, in «Passato e presente», n. 48, 1999, pp. 55-78.

²⁷ R. Picchio, *Quaranta anni di slavistica italiana nell'opera di E. Lo Gatto e di G. Maver*, in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Sansoni, Firenze 1962, pp. 1-21.

²⁸ Si veda P. Fornaro, *L'Europa orientale nella storiografia e nella pubblicistica italiane tra le due guerre mondiali*, in *La tentazione autoritaria. Istituzioni, politica e società nell'Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali*, a c. di P. Fornaro, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 221-268.

²⁹ Il trattato del Trianon, firmato dall'Ungheria e dalle potenze dell'Intesa, riduceva drasticamente il territorio ungherese prebellico, ceduto agli stati confinanti: Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania. A. Giannini, *Trattati ed accordi per l'Europa danubiana e balcanica*, Ipeo, Roma 1936, p. 387, nota 1. Si veda comunque tutto il capitolo dedicato alla Piccola Intesa, *ivi*, pp. 387-480; E. Campus, *Mica înțelegeră*, Editura Academiei Române, București

di potenza in Europa centro-orientale: un disegno che sarebbe stato portato avanti dal fascismo per tutto il periodo interbellico, pur con strategie mutevoli, dove però costante rimase l'intreccio fra diplomazia, propaganda e "diplomazia informale" della cultura³⁰.

Anche all'interno del panorama culturale italiano, infatti, la questione jugoslava e in particolare la questione delle nazionalità che componevano il vicino regno, nonché il tema del confronto/scontro politico, storico e religioso in atto, venivano affrontati e studiati all'interno della più ampia cornice dell'Europa danubiano-balcanica. Fra le personalità che più si distinsero in quegli anni sul versante culturale della penetrazione italiana verso l'Europa danubiano-balcanica e la Jugoslavia, è qui sufficiente ricordare Giani Stuparich, che per i tipi dell'Ipeo pubblicò la seconda edizione del suo *La nazione ceca*³¹, Oscar Randi, con i volumi *La Jugoslavia* e *Nicola P. Pašić*³², Giovanni Maver, con il suo *Leopardi presso i croati e i serbi*³³, Arturo Cronia e il suo studio su *Ottone Župančić*³⁴, oltre ai numerosi saggi pubblicati sulla rivista «L'Europa Orientale». È vero però che la Jugoslavia fu osservata in gran parte di queste pubblicazioni specialmente dal punto di vista politico, quasi a volerne analizzare punti di forza e, forse soprattutto, di debolezza, particolarmente in coincidenza con momenti di crisi, con una particolare attenzione per la questione nazionale e quindi per il dissidio serbo-croato³⁵.

Largo spazio fu dedicato anche ad altri paesi di quella vasta area spaziente dall'Unione Sovietica ai Balcani, fra cui proprio – e probabilmente non è un caso – ai paesi confinanti con la stessa Jugoslavia o a nazioni costituenti parte del regno jugoslavo, precedentemente indipendenti e tradizionalmente vicine all'Italia, come il Montenegro³⁶. Un ruolo cruciale nella creazione dei presupposti per questo gran-

1997; N. Iordache, *La petite entente et l'Europe*, Institut universitaire des hautes études internationales, Genève 1977; P. Wandycz, *France and her Eastern Allies 1919-1925. French-Czechoslovak-Polish relations from the Paris peace conference to Locarno*, University of Minnesota, Minneapolis 1962. Si veda anche L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze 2010.

³⁰ Si veda S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, FrancoAngeli, Milano 2005; J.W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Roma-Bari 1981.

³¹ G. Stuparich, *La nazione ceca*, Ipeo, Roma 1922.

³² O. Randi, *La Jugoslavia*, Ipeo, Roma 1922; id., *Nicola P. Pašić*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1927.

³³ G. Maver, *Leopardi presso i croati e i serbi*, Ipeo, Roma 1929.

³⁴ A. Cronia, *Ottone Župančić*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1928.

³⁵ Ad esempio M. Bassi, *La crisi politica in Jugoslavia*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1930; G. Solari Bozzi, *La Jugoslavia sotto la dittatura*, Ipeo, Roma 1933; A. Cronia, *La Croazia vista dagli italiani: quadri, figure, bilanci*, Ipeo, Roma 1942; *Lo Stato indipendente di Croazia: note demografiche, agrarie, economiche*, Ipeo, Roma 1943.

³⁶ Si vedano ad esempio: P.G. Chotch, *Bibliografia del Montenegro*, Ricciardi, Napoli 1924; G. Ferrero, *L'opera dei soldati italiani in Albania durante la guerra*, Ricciardi, Napoli 1923; *Studi sulla Romania*, Ricciardi, Napoli 1923; B. Angelov, A.P. Stoilov, *Note di letteratura bulgara*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1925; E. Damiani, *Gli albori della letteratura e del riscatto nazionale in Bulgaria*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1928; E. Lo Gatto, *Spirito e forme della poesia bulgara*, Ipeo, Roma 1928; A. Baldacci, *L'Albania*, Ipeo, Roma 1930; A. Giannini, *La formazione dell'Albania*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1930; N. Iorga, *L'arte popolare in Ro-*

de laboratorio culturale, orientato allo studio dell'Europa centro-orientale, fu rivestito da Amedeo Giannini, capo ufficio stampa del Ministero degli esteri ed esperto conoscitore, dal punto di vista specialmente giuridico, delle nuove realtà statuali sorte in quella vasta area³⁷. Fra i fondatori dell'Ipeo, nonché di altri istituti consimili, come l'Istituto per l'Oriente³⁸, Giannini pubblicò un numero considerevole di studi, ancora oggi indispensabili per la conoscenza – sotto i profili storico-giuridico ed economico – di quei paesi nel periodo interbellico, alcuni dei quali dedicati alla Jugoslavia e ai suoi rapporti con l'Italia³⁹ o a questioni inerenti il più ampio spazio danubiano-balcanico⁴⁰.

Di particolare interesse sono le posizioni concilianti che furono assunte nei confronti del trattato di Rapallo, nel nome del realismo politico e dei vantaggi di carattere economico e commerciale, anche da parte di alcuni esponenti del nazionalismo italiano attivi in ambito politico e culturale: ad esempio, lo storico dalmata Oscar Randi invitò alla cooperazione fra i due paesi, soprattutto nel campo commerciale, ma anche in quello intellettuale; com'è noto, del resto, lo stesso Mussolini si era detto sostanzialmente favorevole all'intesa italo-jugoslava⁴¹. Nel primo dopoguer-

mania, Anonima Romana Editoriale, Roma 1930; I. Lupaș, *I principali periodi della storia dei Romeni*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1930; W. Giusti, *Studi sulla cultura ceca contemporanea*, Ipeo, Roma 1932; E. Várady, *L'Ungheria nella letteratura italiana*, Ipeo, Roma 1932; A. Cronia, *Saggi di letteratura bulgara antica: inquadramento storico e versioni*, Ipeo, Roma 1936; O. Densusianu, *La vita pastorale nella poesia popolare romena*, Ipeo, Roma 1936; L. Salvini, *La letteratura bulgara dalla liberazione alla prima guerra balcanica: 1878-1912*, Ipeo, Roma 1936; C. Isopescu, *La stampa periodica romeno-italiana in Romania e in Italia*, Ipeo, Roma 1937. Sulle pubblicazioni dell'Ipeo si veda G. Petracchi, *Gli studi sull'Europa orientale in Italia alla fine degli anni venti*, in *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria (1895-1950)*, a c. di P. Sárközy, R. Tolomeo, Periferia, Cosenza 1993; G. Mazzitelli, *Le pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale. Catalogo storico (1921-1944)*, Firenze University Press, Firenze 2016.

³⁷ Su Giannini si veda L. Monzali, *Amedeo Giannini e la nascita della storia delle relazioni internazionali in Italia*, in «Storia contemporanea», n. 4, 1994, pp. 493-525; S. Santoro, *La diplomazia italiana di fronte all'epurazione. Il caso di Amedeo Giannini*, in «Italia contemporanea», n. 216, 1999, pp. 529-540.

³⁸ Sull'Istituto per l'Oriente si veda G.E. Carretto, «Sapere» e «Potere»: *l'Istituto per l'Oriente (1921-1943)*, in «Annali della facoltà di Scienze Politiche, Università di Cagliari», v. 9, 1983, pp. 209-230; M. Giro, *L'Istituto per l'Oriente dalla fondazione alla seconda guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», n. 6, 1986, pp. 1139-1176; F. Gabrieli, *I vecchi tempi dell'Istituto per l'Oriente*, in «Oriente moderno», n. 1-6, 1984, pp. 51-55.

³⁹ A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Ipeo, Roma 1934; id., *I rapporti economici italo-jugoslavi*, Ipeo, Roma 1941.

⁴⁰ Id., *La questione albanese alla conferenza della pace*, Ricciardi, Napoli 1922; Id., *La costituzione romena*, Ipeo, Roma 1923; Id., *L'unità nazionale della Romania alla conferenza della pace*, Ipeo, Roma 1923²; id., *La costituzione cecoslovacca*, Ipeo, Roma 1924; Id., *Le costituzioni degli stati dell'Europa Orientale*, Ipeo, Roma 1930; Id., *Trattati ed accordi per l'Europa Orientale*, Ipeo, Roma 1935; Id., *Trattati ed accordi per l'Europa danubiana e balcanica*, Ipeo, Roma 1936.

⁴¹ O. Randi, *La Jugoslavia*, Ricciardi, Napoli 1922, pp. 522-532; Id., *Sull'intensificazione dei traffici con la Jugoslavia*, Intervento al 1° Congresso italo-orientale-coloniale, Trieste, 12-15 settembre 1922, Herrmanstorfer, Trieste 1922. Su Randi si veda: *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, a c. di F. Semi, V. Tacconi, Del Bianco, Udine 1992, v. 2, pp. 514-516; L. Monzali, *Oscar Randi*, in «Rivista dalmatica», n. 1, 2011, pp. 3-25; id., *Oscar Randi scrittore di storia dalmata*, in «Clio», n. 4, 2000, pp. 647-667. Sulle posizioni di Mussolini: R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, pp. 646-655.

ra, i circoli industriali e finanziari italiani appoggiarono politiche che permettessero di allacciare più stretti rapporti con l'Europa centro-orientale e danubiano-balcanica, profittando della crisi del capitale tedesco: fra i principali protagonisti, la Banca Commerciale Italiana, il gruppo Volpi, l'Ansaldo e, per quanto riguarda gli attori giuliani, centrali in tali nuove dinamiche, la Ras e le Assicurazioni generali⁴².

Lo stesso Giannini, curatore di una ricca raccolta documentaria sulle trattative preliminari al trattato di Rapallo, fece in qualche modo proprie le motivazioni che avevano portato all'avvio di una politica di cooperazione e compromesso fra Roma e Belgrado⁴³. Nel mondo politico liberal-nazionale della Venezia Giulia, le reazioni al trattato di Rapallo furono moderatamente positive – Francesco Salata, insigne esponente di quel mondo, aveva fatto parte della delegazione italiana come “componente tecnico”⁴⁴ –, mentre i gruppi di impronta nazionalista radicale, il cui esponente più in vista era lo storico Attilio Tamaro, accusarono l'accordo italo-jugoslavo di tradimento, insieme all'Associazione nazionalista italiana.

In Jugoslavia, dove gli ambienti nazionalisti sloveni e croati, ma non solo, avevano addebitato alla debolezza di Belgrado quella che era considerata una resa alle condizioni italiane, subentrò poi una generale rassegnazione, dettata anche dalla consapevolezza che proprio le divisioni interne erano le principali responsabili del risultato deludente ottenuto a Rapallo⁴⁵. Una dinamica simile si ebbe in Dalmazia, dove si registrarono proteste e incidenti, oltre a preparativi insurrezionali animati dai gruppi nazionalisti e dannunziani. Anche in tal caso, tuttavia, dopo la fine della Reggenza del Carnaro nel dicembre 1920, la situazione andò stabilizzandosi: se una parte della popolazione italiana scelse la via dell'esodo, un'altra parte rimase confidando nella tutela della propria identità nazionale, in base a quanto previsto dal trattato di Rapallo⁴⁶.

È indubbio, inoltre, che questa rinnovata attenzione dell'Italia – dalla classe politica al mondo accademico – per l'Europa centro-orientale e il mondo danubiano-balcanico non poté impedire che, a livello locale, nelle aree dell'Adriatico nord-orientale e orientale, le tensioni e le violenze interetniche continuassero. Il periodo

⁴²A. Millo, *L'élite del potere a Trieste: dall'irredentismo al fascismo*, in «Società e storia», n. 36, 1987, pp. 359-363; L. Segato, *L'espansione multinazionale della finanza italiana nell'Europa centro-orientale: la Comit e Cesare Castiglioni*, in «Società e storia», n. 3, 2000, pp. 1-43; A. Iacopini, *L'espansione della Banca Commerciale Italiana in Europa orientale durante il fascismo*, in «Diacronie», n. 15, 3, 2013, <https://journals.openedition.org/diacronie/528>.

⁴³ Prefazione di A. Giannini a *Libro verde sui negoziati diretti fra il governo italiano e il governo jugoslavo per la pace adriatica*, a c. di A. Giannini, Libreria di scienze e lettere, Roma 1920, p. 4.

⁴⁴ L. Riccardi, *Francesco Salata, il trattato di Rapallo e la politica estera italiana verso la Jugoslavia all'inizio degli anni Venti*, in «Quaderni giuliani di storia», n. 2, 1994, pp. 75-91; Id., *Le trattative italo-jugoslave per il trattato di Rapallo nel diario di Francesco Salata (20 settembre-5 novembre 1920)*, in «Storia contemporanea», n. 1, 1996, pp. 129-149.

⁴⁵ L. Monzali, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, in «Clio», n. 2, 1997, pp. 277-278; B. Bracco, *Carlo Sforza e la questione adriatica. Politica estera e opinione pubblica nell'ultimo governo Giolitti*, Unicopli, Milano 1998, pp. 101-142.

⁴⁶ L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 183-263.

cioè che va dal trattato di Rapallo al trattato di Roma (1920-1924), in cui l'Italia prima liberale, poi fascista, condusse una politica tendenzialmente improntata alla collaborazione con i paesi ex asburgici, fra cui la Jugoslavia, evidenziava a livello locale, nella Venezia Giulia e in Dalmazia, la prosecuzione della tensione interetnica e, nei territori sotto sovranità italiana, il progressivo radicamento del “fascismo di confine”.

Nel panorama del nazionalismo italiano più intransigente, proprio Tamaro, profondo conoscitore dell'Adriatico nord-orientale, dei Balcani e dell'Europa centro-orientale in generale, si distinse per i suoi attacchi allo “jugoslavismo” e per il sostegno all'idea di un'intesa italo-croata mirante alla distruzione della Jugoslavia⁴⁷. Il contributo di Antonella Fiorio⁴⁸ mette appunto in evidenza la frattura tra dimensione nazionale e dimensione locale: il trattato di Rapallo, che nelle intenzioni di Giolitti e Sforza doveva rappresentare il punto di partenza per un riavvicinamento duraturo fra Italia e Jugoslavia, fu spesso vissuto dalle comunità locali, slovena e croata nella Venezia Giulia, e italiana in Dalmazia, come un cedimento nei confronti dell'“antagonista etnico”. Il trattato, fra l'altro, menzionava soltanto gli italiani di Dalmazia residenti in territorio jugoslavo alla fine delle ostilità, alcune decine di migliaia, ma non faceva parola degli “slavi” della Venezia Giulia – circa mezzo milione – inclusi nel territorio italiano⁴⁹.

L'articolo 7 infatti prevedeva esplicitamente la possibilità per gli italiani di optare per la cittadinanza italiana, conservando «il libero uso della propria lingua ed il libero esercizio della propria religione», insieme ad una serie di garanzie di carattere giuridico ed economico, relative a proprietà e professioni. L'applicazione del trattato di Rapallo, tuttavia, non fu semplice: innanzitutto, come in tutte le terre di confine, l'identità nazionale non era scontata e molti si sentivano al contempo italiani e “slavi”, preferendo adottare un'identità regionale piuttosto che linguistico-nazionale⁵⁰. Optare per la cittadinanza italiana avrebbe poi comportato possibili ritorsioni da parte delle autorità jugoslave o la marginalizzazione rispetto al tessuto sociale locale. Da parte loro, i gruppi dannunziani e fascisti dalmati, che avevano contestato apertamente il trattato di Rapallo e l'idea di un compromesso fra italiani e jugoslavi, si trovarono disorientati dopo la marcia su Roma, in quanto il nuovo governo presieduto da Mussolini dimostrò di voler portare avanti una politica più

⁴⁷ Si veda A. Tamaro, *La lotta delle razze nell'Europa danubiana*, Zanichelli-Politica, Bologna-Roma 1923; L. Monzali, *Tra irredentismo e fascismo*, cit., p. 290.

⁴⁸ A. Fiorio, *Tra Italia e Jugoslavia: la Dalmazia e la difficile applicazione del Trattato di Rapallo*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

⁴⁹ Sul netto rifiuto di Sforza ad inserire garanzie a tutela delle minoranze slovena e croata nella Venezia Giulia e in Istria, si veda Sforza a Giolitti, Torino, 4 febbraio [1924], in *Quarant'anni di politica italiana: dalle carte di Giovanni Giolitti*, v. 3, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo, 1910-1928*, a. c. di C. Pavone, Feltrinelli, Milano 1962, p. 397.

⁵⁰ Si veda R. Wörsdörfer, *Cattolicesimo “slavo” e “latino” nel conflitto di nazionalità. La disputa per la lingua liturgica e di insegnamento nelle diocesi adriatiche dell'Austria-Ungheria, dell'Italia e della Jugoslavia (1861-1941)*, in *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a c. di M. Cattaruzza, Soveria Mannelli, Rubbettino 2003, pp. 145-146.

improntata alla collaborazione con Belgrado che alla rottura. La ratifica degli accordi di Santa Margherita, nel febbraio del 1923, per l'esecuzione del trattato di Rapallo, il trattato di Roma del gennaio 1924 e la firma delle convenzioni di Nettuno del luglio 1925, erano l'evidente dimostrazione di questa nuova linea del fascismo, una volta giunto al potere, nei confronti della Jugoslavia.

La questione della continuità o meno della politica estera fascista verso la Jugoslavia e l'Europa centro-orientale nel suo complesso è un argomento controverso, anche se è stato ormai ampiamente dimostrato come almeno in una prima fase, fino alla metà degli anni Venti, sia prevalsa una sostanziale continuità con la politica prefascista. Tale continuità, come ricorda Francesco Guida nel suo contributo⁵¹, era dovuta in gran parte alla persistenza di un personale diplomatico di formazione prefascista – primo fra tutti il segretario generale del Ministero degli esteri Salvatore Contarini – che, pur nazionalista, credeva nella necessità di una collaborazione con il vicino regno jugoslavo⁵². Inoltre – è sempre Guida a ricordarlo – la proiezione italiana in direzione dei Balcani, oltre che del Mediterraneo orientale, non era una novità del periodo interbellico, ma risaliva alla seconda metà dell'Ottocento.

Fin dalla guerra di Crimea, infatti, la diplomazia del regno di Sardegna aveva guardato con interesse alla cosiddetta questione d'Oriente, interesse proseguito con la partecipazione dell'ormai regno d'Italia al Congresso di Berlino del 1878, in cui furono sancite l'indipendenza o l'autonomia degli stati dell'Europa sud-orientale ex ottomana. Inoltre, la diplomazia italiana agiva in un clima dove l'afflato risorgimentale e il mito della comune lotta fra gli italiani e i “popoli oppressi” dagli imperi – allora ottomano *in primis*, ma a cui si aggiungevano anche, a seconda delle diverse sensibilità e contingenze, gli imperi austro-ungarico e russo – era largamente diffuso e fatto proprio, sia a livello politico che nel campo della letteratura. Fra l'altro, fin da allora il mito della latinità e dell'Italia erede dei fasti della Roma imperiale, dispensatrice di civiltà verso i popoli balcanici e danubiani, aveva fatto presa in diversi settori dei ceti politici e intellettuali di quelle nazioni, spesso in concorrenza con un'altra potenza che si richiamava all'ideale della civilizzazione latina, la Francia⁵³. Il mito latino, cui si intrecciò il mito mazziniano, anch'esso abbracciato dai patrioti danubiano-balcanici dalla metà dell'Ottocento in poi, andò a sua volta a supportare più concreti interessi di potenza, coltivati dall'Italia unitaria, e di penetrazione economica e commerciale.

È indispensabile quindi tenere presente tutti questi elementi di continuità nella proiezione italiana verso l'area danubiano-balcanica nell'arco di un secolo circa,

⁵¹ F. Guida, *La politica estera dell'Italia negli anni Venti, tra aspirazione all'egemonia nei Balcani e politica di pace obbligata*, cit.

⁵² Si veda G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Laterza, Roma-Bari 1969, pp. 18-31; A. Cassels, *Mussolini's Early Diplomacy*, Princeton University Press, Princeton 1970, pp. 175-193; M. Anastasi, *Salvatore Contarini e la politica estera italiana (1891-1926)*, Aracne, Roma 2017.

⁵³ S. Santoro, *The Latin “Frontier of Civilization”: Italian Cultural Policies and Fascist Propaganda Towards Central and Eastern Europe in the Interwar Period*, in *Frontierele Europei Central-Estice între geografie politică și mitologie națională (secolele XIX-XX)*, eds. V. Moga, S. Arhire, in «Annales Universitatis Apulensis. Series Historica», n. 1, 2015, pp. 155-168.

dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento, per analizzare in modo più storicamente fondato la politica italiana verso la Jugoslavia nel periodo interbellico. È tuttavia innegabile che la formazione del regno SHS alla fine del primo conflitto mondiale costituì una novità di non poco conto con cui l'Italia dovette confrontarsi. Come si è già avuto modo di vedere, il nazionalismo e il primo fascismo videro nella nuova entità una minaccia per gli interessi italiani e per l'italianità adriatica. Si trattò indubbiamente di una rottura netta, anche – e forse soprattutto – nella percezione che la classe dirigente locale, politica e intellettuale, aveva della questione nazionale e del rapporto fra italiani e slavi. Se la difesa dell'italianità in epoca asburgica aveva poggato naturalmente sul mito risorgimentale e mazziniano, per cui lo “slavo”, già allora spesso considerato l'antagonista per eccellenza, era al contempo visto come uno strumento nelle mani delle autorità asburgiche, dopo la guerra, svanito l'impero, si materializzava direttamente uno Stato degli slavi, una minaccia quindi tangibile e immediata⁵⁴.

Restò però presente, in una parte degli esponenti dell'irredentismo italiano, una sensibilità che vedeva nella riproposizione – sotto mutate spoglie – del predominio germanico su quelle terre un pericolo non inferiore a quello rappresentato dagli jugoslavi: basti pensare a personalità, pur così diverse, come quelle di Francesco Salata e Fulvio Suvich. In questi casi, la difesa dell'italianità, che si coniugò con l'impegno politico dei due irredentisti al servizio dell'Italia fascista, andò poi a supportare una visione della missione del fascismo quale prosecutore del risorgimento e presidio davanti alla spinta minacciosa del germanesimo. Impegno che si concretizzò nell'assunzione di importanti responsabilità sul piano diplomatico, che implicarono, per Salata e Suvich, la difesa dell'indipendenza dell'Austria dai piani di annessione nazisti, in qualità rispettivamente di rappresentante diplomatico italiano a Vienna e di sottosegretario agli Esteri⁵⁵.

Anche in tal caso, il disegno di penetrazione dell'influenza politica si legava in modo indissolubile a una strategia di penetrazione culturale. Salata stesso ne è in qualche modo un simbolo: fondatore e primo direttore dell'Istituto italiano di cultura di Vienna, lo storico istriano era convinto che la politica degli accordi culturali e della presenza culturale italiana in Europa centro-orientale fosse necessaria per

⁵⁴ Per quanto riguarda i riflessi di tale processo nel mondo degli intellettuali, e in particolare degli storici: F. Salimbeni, *Gli studi di storia medievale e moderna negli «Atti e Memorie» della Società istriana di archeologia e storia patria tra politica e storiografia. I. La stagione della difesa nazionale (1884-1914)*, in «Atti. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 20, 1989-1990, pp. 313-332; id., *Gli studi di storia medievale e moderna negli «Atti e Memorie» della Società istriana di archeologia e storia patria. Tra politica e storiografia. II. Da una guerra all'altra: il primato dell'italianità (1919-1940)*, in «Atti. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 22, 1992, pp. 389-418.

⁵⁵ T. De Vergottini, *Fulvio Suvich e la difesa dell'indipendenza austriaca*, in «Rivista di studi politici internazionali», n. 2, 1993, pp. 257-268; F. Lefebvre d'Ovidio, *Il problema austro-tedesco e la crisi della politica estera italiana (luglio 1934-luglio 1936)*, in «Storia delle relazioni internazionali», n. 2, 1999, pp. 3-64; F. Suvich, *Memorie 1932-1936*, Rizzoli, Milano 1984, pp. 79-104, 264-274; L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001, pp. 364-400.

supportare gli interessi politici italiani⁵⁶. Non è un caso se proprio alla metà degli anni Trenta, di fronte alla minaccia nazista, la strategia di contenimento culturale oltre che politico trovò la sua massima espressione nella rete degli Istituti italiani di cultura, fondati in tutti i paesi dell'Europa danubiano-balcanica. La firma dei protocolli di Roma del marzo 1934 fra Italia, Austria e Ungheria, di natura preminentemente economica ma dal chiaro significato politico, di contenimento cioè del nazismo tedesco, prese forma parallelamente e in modo complementare alla stipula di accordi culturali fra gli stessi tre paesi, base giuridica, fra l'altro, per la fondazione degli Istituti di cultura a Vienna e a Budapest⁵⁷.

È quindi utile avere presente questi elementi, nel momento in cui ci si sofferma sulla conclusione del periodo di più stretta collaborazione italo-jugoslava nella prima metà degli anni Venti, rappresentata dalla firma del trattato di Roma del gennaio 1924 (patto di amicizia e di collaborazione cordiale). Il trattato non solo risolveva la questione di Fiume, ma ambiva a rinsaldare i rapporti fra i due paesi su basi di amicizia e cooperazione, riacciandosi idealmente allo spirito di Rapallo. Anche in tal caso, infatti, fu prevista una clausola anti-revisionistica, in cui i due contraenti si impegnavano a rispettare e a preservare la sistemazione territoriale data all'Europa centro-orientale dai trattati di pace postbellici; inoltre, l'Italia si impegnavo a rispettare le minoranze jugoslave di Fiume analogamente a quanto veniva fatto per le minoranze italiane in Dalmazia (art. 9)⁵⁸. Similmente a quanto accaduto in occasione del trattato di Rapallo, gli accordi con la Jugoslavia portarono alla stipulazione di un nuovo patto di collaborazione cordiale fra Italia e Cecoslovacchia, anch'esso caratterizzato da un impianto anti-revisionistico⁵⁹.

Questa prima fase di continuità nel solco di quella cooperazione anti-asburgica avviata nell'ultima parte della guerra e rilanciata da Sforza, fu poi interrotta, come già ricordato, dalla crisi delle relazioni italo-jugoslave dovuta alla rivalità per il controllo dell'Albania, che l'Italia si assicurò in seguito ai due trattati di Tirana. L'allontanamento di Contarini dalla posizione di segretario generale del Ministero degli esteri è poi generalmente ritenuto il segno più evidente della virata impressa da Mussolini alla politica estera italiana, che implicava un inasprimento delle relazioni con la Jugoslavia e l'avvio di una politica di appoggio alle istanze revisionistiche danubiano-balcaniche, dirette ad indebolire da un lato Belgrado e dall'altro la Piccola Intesa⁶⁰.

In realtà, come ha bene evidenziato Francesco Guida, anche nella seconda metà degli anni Venti gli elementi di rottura continuarono a essere strettamente intrecciati

⁵⁶ Ivi, pp. 339-353.

⁵⁷ D.I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, La Musa Talia, Venezia 2010, pp. 267-271; S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale*, cit., pp. 207-224; H.J. Burgwyn, *La troika danubiana di Mussolini: Italia, Austria e Ungheria, 1927-1936*, in «Storia contemporanea», n. 4, 1990, pp. 617-686; J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 291-297.

⁵⁸ A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Ipeo, Roma 1934, pp. 124-130.

⁵⁹ *Pacte de collaboration cordiale entre le Royaume d'Italie et la République Tchecoslovaque*, in «L'Europa Orientale», IV, n. 8-11, 1924, p. 589.

⁶⁰ H.J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Feltrinelli, Milano 1979.

agli elementi di continuità⁶¹. Probabilmente è più corretto affermare che la linea del dialogo con la Jugoslavia e l'opzione opposta hanno continuato a coesistere in tutto il periodo interbellico e che, di volta in volta, la diplomazia italiana ha accentuato una o l'altra via in funzione delle contingenze, utilizzando, nel caso, la seconda opzione come strumento di pressione per indurre il governo di Belgrado all'intesa con Roma. Lo stesso trattato di amicizia firmato con la Romania nel 1926 poteva essere considerato sia una prosecuzione della politica di cooperazione con i paesi eredi dell'impero asburgico – Jugoslavia, Cecoslovacchia e, appunto, Romania – sia una ripresa del progetto di accerchiamento della stessa Jugoslavia tramite accordi con gli Stati confinanti, predisposto nel primo dopoguerra. Il velleitarismo della politica di potenza italiana verso l'Europa danubiano-balcanica fu strettamente collegato all'incongruenza con cui veniva portata avanti: il trattato di amicizia stipulato nel 1927 con l'Ungheria e l'appoggio dato da Mussolini al revisionismo ungherese suscitarono la naturale diffidenza del governo romeno, impedendo la costituzione di un fronte filo-italiano nell'area danubiano-balcanica che nelle speranze di Mussolini avrebbe dovuto mettere in crisi la Piccola Intesa e l'influenza francese su quei paesi⁶². Anche in tal caso, è opportuno ricordare gli strumenti di diplomazia parallela, di tipo informale, di cui Italia e Jugoslavia disponevano, rappresentati dal mondo della cultura, a loro volta però non sempre banalmente riconducibili ai rispettivi interessi di grande potenza.

Il contributo di Maciej Czerwiński⁶³ indaga appunto sul mondo della cultura jugoslava – più specificamente croata – e sul suo rapporto con l'Italia, attraverso il pensiero di due intellettuali di spicco, lo scultore Ivan Meštrović e il giornalista Bogdan Radica. Attraverso l'analisi dei loro rapporti con i circoli intellettuali, artistici e politici italiani, il saggio esplora, con un approccio di storia culturale e storia delle idee, le dimensioni relative all'imagologia e alla costruzione di mentalità collettive. La questione dell'appartenenza culturale della Dalmazia all'universo della latinità o dello slavismo era infatti in quegli anni affrontata, con eguale partecipazione, dagli intellettuali delle due sponde opposte dell'Adriatico. Con riferimenti ai paradigmi culturali facenti riferimento alla dicotomia est-ovest, attraverso richiami a quanto elaborato in proposito da Edward Said e Maria Todorova⁶⁴, Czerwiński evidenzia come alcuni specifici eventi – ad esempio la contrastata erezione della statua realizzata da Meštrović in onore di Gregorio di Nona a Spalato – potessero innescare dibattiti incentrati sulla dicotomia fra latinità e slavismo, che si focalizzavano in-

⁶¹ Per un'interpretazione che sottolinea la natura imperialistica della proiezione dell'Italia fascista verso l'area danubiano-balcanica e la discontinuità rispetto all'epoca liberale, si veda T. Sala, *Tra Marte e Mercurio. Gli interessi danubiano-balcanici dell'Italia*, in E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 205-246.

⁶² A. Breccia, *La politica estera italiana e l'Ungheria (1922-1933)*, in «Rivista di studi politici internazionali», n. 1, 1980, pp. 93-112.

⁶³ M. Czerwiński, *Culture, arts, politics. Italy in Ivan Meštrović's and Bogdan Radica's discourses between the two World Wars*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

⁶⁴ Si fa riferimento ai classici E.W. Said, *Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978; M. Todorova, *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, New York 1997.

torno alla polemica sulla dignità letteraria del glagolitico e sul suo uso in ambito ecclesiastico⁶⁵. A tale dibattito partecipavano intellettuali e giornalisti italiani attenti alla realtà dell'Adriatico orientale, gravitanti intorno ad istituti culturali quali il già citato Istituto per l'Europa Orientale: fra i più attivi Oscar Randi e Arturo Cronia⁶⁶.

Di particolare importanza – parallelamente allo sviluppo della proiezione dell'Italia fascista verso l'Albania – era l'attività svolta dalla sezione albanese dell'Ipeo, fondata nel 1931, e da due eminenti studiosi del paese balcanico, ovvero il geografo Roberto Almagià e il glottologo Matteo Bartoli. Particolarmente degna di nota è poi la figura di Antonio Baldacci, naturalista e geografo, studioso del mondo balcanico e in particolare albanese, interessante esempio di come l'idealismo di matrice risorgimentale-mazziniana, che l'aveva portato a militare inizialmente in favore della causa montenegrina, le collaborazioni di carattere scientifico e politico con istituzioni finanziarie, come la Banca d'Albania e la SVEA e l'impegno in campo culturale potessero intrecciarsi in modo inestricabile.

Significativo, a questo proposito, il fatto che proprio la SVEA avesse sovvenzionato la pubblicazione della serie di volumi curati dalla sezione albanese dell'Ipeo, intitolata *Studi albanesi*⁶⁷. Nel quadro della sua collaborazione con l'Istituto romano, che pubblicò la monografia di Baldacci dedicata all'Albania⁶⁸, lo studioso allacciò relazioni con i suoi maggiori artefici e animatori, in particolare Ettore Lo Gatto, Amedeo Giannini e Oscar Randi. Impegni che si collocavano, come detto, fra cultura e politica: dal 1926 Baldacci fu console onorario d'Albania a Bologna e, dopo l'occupazione italiana dell'Albania nell'aprile 1939, fu ventilata una sua nomina – poi sfumata – a ministro in Albania o a Roma per le questioni albanesi. L'anno seguente iniziò a collaborare con la «Rivista d'Albania», organo del Centro studi Albania istituito presso l'Accademia d'Italia, e, per volontà del luogotenente generale italiano in Albania, Francesco Jacomoni, fu nominato membro dell'Istituto di studi albanesi di Tirana, oltre che consulente culturale della Luogotenenza⁶⁹. Politica, cultura, economia e finanza procedevano di conserva, nel quadro di una diplomazia parallela informale del regime, allo scopo di fiancheggiare la politica di potenza italiana verso

⁶⁵ Si veda ad esempio A. Cronia, *L'enigma del glagolismo in Dalmazia. Dalle origini all'epoca presente*, Tipografia E. de Schonfeld, Zara 1922; id., *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata*, in «L'Europa Orientale», n. 2, 1924, pp. 94-116. Su questo tema si veda R. Wörsdörfer, *Cattolicesimo "slavo" e "latino" nel conflitto di nazionalità*, cit., pp. 123-170.

⁶⁶ Si veda S. Santoro, *Panslavismo e latinità negli studi de «L'Europa Orientale»*, in «Qualestoria», n. 2, 1999, pp. 5-69. Su Cronia, si veda G. Maran, *Arturo Cronia uomo e slavista*, in *Studi in onore di Arturo Cronia*, Centro di Studi sull'Europa Orientale, Padova 1967, pp. 1-27; *Arturo Cronia. L'eredità di un Maestro a cinquant'anni dalla scomparsa. Atti del Convegno di Studi (Padova, 20-21 novembre 2017)*, a c. di R. Benacchio, M. Fin, Esedra, Padova 2019.

⁶⁷ Ne furono pubblicati quattro volumi, dal 1931 al 1936.

⁶⁸ A. Baldacci, *L'Albania*, Ipeo, Roma 1930.

⁶⁹ Si veda il profilo biografico di Baldacci in *Una passione balcanica tra affari, botanica e politica coloniale. Il fondo Antonio Baldacci nella Biblioteca dell'Archiginnasio (1884-1950)*, a c. di M.G. Bollini, Comune di Bologna, Bologna 2005, pp. 11-48; S. Bianchini, *L'idea fascista dell'impero nell'area danubiano-balcanica*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, a c. di E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi, Marzorati, Milano 1985, pp. 173-186.

i Balcani⁷⁰: comune a molti di questi uomini era una fede nazionalista, colorata di venature risorgimentali-mazziniane, che li portò – a volte non in modo lineare – a collaborare con il fascismo, considerato l'ideale prosecutore di quella tradizione.

Dall'ultima parte della prima guerra mondiale, al complesso dopoguerra, agli anni successivi, diversi profili di studiosi e pubblicitisti passarono attraverso la collaborazione con il governo italiano, con enti quali la Società geografica italiana o istituzioni culturali quali l'Ipeo, con organizzazioni come la Trento-Trieste di Giovanni Giuriati, l'ufficio ITO e con i vari comitati di ispirazione dannunziana per l'indipendenza del Montenegro o delle nuove nazionalità, oppresse – in base a questo comune sentire – non più dall'impero asburgico ma da un nuovo Stato multietnico, la Jugoslavia. Si trattava di percorsi spesso ambigui, non privi però di una loro interna coerenza, in cui il riferimento alla lotta a fianco dei “popoli oppressi”, che si richiamava al mazzinianesimo, all'esperienza del Congresso di Roma del 1918, e che godeva di larghe simpatie nel mondo della cultura, si riallacciava a sua volta ad ambienti provenienti dall'esperienza fiumana e all'Ufficio relazioni esteriori di D'Annunzio, che si era arrogato la missione di proseguire e rilanciare la lotta dei “popoli oppressi” dalle politiche delle potenze “demo-plutocratiche”, *in primis* la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

In questo quadro, per quanto riguarda i Balcani, si guardava appunto ai popoli considerati irriducibili oppositori del regno SHS, ovvero croati, montenegrini, macedoni, kosovari, ma anche ai paesi confinanti con il nuovo regno, ritenuti possibili interlocutori, soprattutto la Romania e l'Ungheria⁷¹. Si trattava di un confine sottile, quello fra idealità mazziniane e imperialismo, lungo il quale si dipanavano iniziative, sempre orientate in senso anti-jugoslavo, animate con alterno successo da personaggi quali Giovanni Giuriati, il finanziere Oscar Sinigaglia o Eugenio Coselschi, che, richiamandosi a una sorta di internazionalismo mazziniano di tipo fascista, darà vita, negli anni Trenta, alla controversa esperienza dei CAUR (Comitati di azione per l'universalità di Roma)⁷². Nel primo dopoguerra, lo stesso bolscevismo era stato del resto considerato un possibile interlocutore in funzione dell'affermazione dell'influenza italiana nel settore danubiano-balcanico: con l'Ungheria dei Consigli

⁷⁰ Sulla penetrazione finanziaria italiana all'estero, si veda R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero, 1900-1950. Espansione bancaria all'estero e integrazione finanziaria internazionale dell'Italia degli anni tra le due guerre*, European Press Academy Publishing, Fucecchio 2000; N. La Marca, *Italia e Balcani fra le due guerre. Saggio di una ricerca sui tentativi italiani di espansione economica nel Sud Est europeo fra le due guerre*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 1996; *Prove di imperialismo. Espansionismo economico italiano oltre l'Adriatico a cavallo della Grande guerra*, Quaderni di Proposte e ricerche, n. 41, a c. di E. Costantini, P. Raspadori, Eum-Associazione Proposte e ricerche, Macerata 2017.

⁷¹ M. Cuzzi, “La nostra bandiera è la più alta”: la politica esteriore di D'Annunzio e la Lega di Fiume, in *Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie e prospettive di ricerca*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2020, pp. 313-328; *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello stato liberale in Italia*, a c. di R. Pupo, F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2010.

⁷² M. Cuzzi, *L'internazionale delle camicie nere. I CAUR, Comitati d'azione per l'universalità di Roma, 1933-1939*, Mursia, Milano 2005; M.A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 139-173; J.W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale*, cit., pp. 139-165.

di Béla Kun furono stabiliti contatti, non privi di ambiguità e caratterizzati da carente coordinamento fra autorità politica e militare, sia da rappresentanti, ufficiali o meno, del regno d'Italia – si pensi alla missione Romanelli o all'azione svolta da Pettorelli Lalatta Finzi –, sia dagli stessi legionari fiumani, particolarmente attirati dal portato anti-borghese della rivoluzione sovietica e, più concretamente, da un'intesa con i magiari in funzione anti-jugoslava⁷³.

Vero è, come si diceva, che tutto questo fermento rivoluzionario fu tenuto sotto controllo dalla diplomazia italiana, alimentato o smorzato a seconda delle contingenze. Così, dopo la proclamazione della dittatura regia in Jugoslavia da parte di re Alessandro, nel 1929, quando la tensione serbo-croata raggiunse uno dei momenti più alti di tutto il periodo interbellico e quando il regime fascista avviò quindi una politica di aperto sostegno, finanziario e logistico, al movimento ustascia di Pavelić, l'irredentismo italiano in Dalmazia, obiettivo ostacolo per la collaborazione italo-croata, fu provvisoriamente silenziato e le stesse attività di Coselschi – animatore degli Azzurri di Dalmazia – furono bloccate⁷⁴. Allo stesso tempo, vedevano la luce pubblicazioni fortemente accusatorie nei confronti della politica di Belgrado, come *La Jugoslavia contro l'Italia*, di Virginio Gayda, in cui si denunciava «l'esistenza e l'azione deliberata di una politica di odio e guerra della Serbia contro l'Italia»⁷⁵.

Il contributo di Srđan Mičić⁷⁶ si propone di analizzare la politica estera jugoslava proprio in questo passaggio cruciale, fra gli anni Venti e gli anni Trenta, quando appunto più tese furono le relazioni italo-jugoslave. Mičić mostra chiaramente come la politica estera jugoslava fu in quegli anni, per diversi aspetti, speculare a quella dell'Italia. Belgrado puntava infatti ad utilizzare la questione slovena e croata come arma puntata verso Roma e, d'altra parte, usava come strumento di pressione l'ulteriore minaccia di stabilire solide relazioni politiche e militari con la Francia, cercando nel contempo di garantirsi l'appoggio diplomatico inglese. *Turning point* nella percezione dell'Italia da parte della diplomazia jugoslava fu la questione albanese: il sostegno prima dato da Belgrado al ritorno al potere di Zogu – come presidente e in seguito re degli albanesi –, e il progressivo aggiogamento di quest'ultimo all'I-

⁷³ V. Lomellini, *Betraying the Allies? Italy, Hungary and the Béla Kun Intrigue*, in *Italy in the New International Order, 1917-1922*, eds. A. Varsori, B. Zaccaria, Palgrave Macmillan, Cham 2020, pp. 167-183; G. Romanelli, *Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione romana. La mia missione (maggio-novembre 1919)*, a c. di A. Biagini, Ufficio Storico - Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2002; V. Stacco, *L'impossibile missione di Romanelli. Un ufficiale italiano nell'Ungheria della Rivoluzione*, Gaspari, Udine 2010; M. Szabó, *La "missione Romanelli" e i rapporti italo-ungheresi nel 1919*, in *Disincanto magiaro. L'Ungheria nel primo dopoguerra*, a. c. di G. Nemeth, A. Papo, A.D. Sciacovelli, Luglio, Trieste 2021, pp. 61-77; F. Guida, *Ungheria e Italia dalla fine del primo conflitto mondiale al trattato del Trianon*, in «Storia contemporanea», n. 3, 1988, pp. 381-418; L. Valiani, *La politica estera dei governi rivoluzionari ungheresi del 1918-19*, in «Rivista storica italiana», n. 4, 1966, pp. 850-911.

⁷⁴ M. Cuzzi, *L'irredentismo dalmata di Eugenio Coselschi*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche Rovigno», v. 19, 2008, pp. 187-208.

⁷⁵ V. Gayda, *La Jugoslavia contro l'Italia (Documenti e rivelazioni)*, Stab. Tipografico del «Giornale d'Italia», Roma, 1933, p. 116.

⁷⁶ S. Mičić, *Vojislav Marinković and Italy, 1927-1932*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

talia fascista, misero in crescente difficoltà la politica di equilibrio jugoslava, che puntava a bilanciare l'opzione filo-francese e la propria fedeltà alla Piccola Intesa, con una contemporanea strategia improntata a recuperare i rapporti con l'Italia.

Il ministro degli Esteri jugoslavo Marinković – sottolinea Mičić – ambiva a stabilire un'intesa con Roma, nonostante i tentativi di quest'ultima di provocare e logorare il vicino regno, a condizione che la diplomazia italiana riconoscesse gli interessi jugoslavi nei Balcani: il rinnovo del trattato di Roma del 1924 e la ratifica degli accordi di Nettuno da parte del parlamento jugoslavo costituivano altrettanti elementi all'interno della partita diplomatica in atto. Gli accordi Curtius-Schober nel 1931, per l'unione doganale austro-tedesca, che alimentavano nuovamente il timore di una futura unione politica fra i due paesi, spinsero ulteriormente Marinković a cercare un'intesa con Parigi e con Roma, allo scopo di impedire una penetrazione economica germanica verso l'Europa sud-orientale.

Ancora una volta, quindi, nonostante tutto, si riproponeva anche da parte jugoslava l'ipotesi di una collaborazione fra Roma e Belgrado, che era stata prima anti-asburgica e che diventava allora anti-tedesca. In questo quadro, il ministro italiano a Belgrado Carlo Galli ebbe un ruolo di mediatore e di sostenitore della necessità di un riavvicinamento fra i due paesi⁷⁷. Il fallimento di questa politica, con l'esautorazione di Grandi da ministro degli Esteri, nel 1932, e il ritorno di Mussolini al vertice della diplomazia italiana, comportò un nuovo aumento della tensione bilaterale, che si riverberò non solo sulla stampa quotidiana, ma anche nella pubblicistica di livello alto, su entrambe le sponde dell'Adriatico: ne sono un esempio le schermaglie fra Oscar Randi e lo scrittore serbo ragusano Lujo Vojnović, relativamente alla *vexata quaestio* della latinità della Dalmazia⁷⁸. Proprio in quegli anni la spinta propagandistica e culturale del fascismo verso l'Europa sud-orientale e balcanica conobbe un nuovo impulso, con l'inizio dell'attività, nel 1933, dell'Istituto di studi adriatici di Venezia, presieduto da Paolo Thaon di Revel, del cui Consiglio facevano parte fra l'altro lo storico Roberto Cessi⁷⁹ e il senatore Amedeo Giannini, artefice, come si è detto, di importanti istituti culturali durante il ventennio fascista⁸⁰.

Com'è noto, nella seconda metà degli anni Trenta, Italia e Jugoslavia conobbero la fase di intesa più solida, sancita dai cosiddetti accordi Ciano-Stojadinović del marzo 1937. Tre saggi, collocati in una specifica sezione tematica del volume, esaminano questo periodo, da diverse prospettive. Federico Imperato⁸¹ analizza la

⁷⁷ Si veda M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B.A. Graphis, Bari 2006, pp. 167-233; id., "Manicomio jugoslavo". *L'ambasciatore Carlo Galli e le relazioni italo-jugoslave tra le due guerre mondiali*, in «Clio», n. 3, 2002, pp. 467-509. Su Galli si veda anche V. Sommella, *Un console in trincea. Carlo Galli e la politica estera dell'Italia liberale (1905-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

⁷⁸ L. de Voïnovitch, *La Dalmatie*, in «Le Monde Slave», n. 7, 1932, pp. 1-30; O. Randi, *La Dalmazia nelle allucinazioni del signor L. de Vojnovic (Risposta a "Le Monde Slave")*, in «L'Europa Orientale», XIII, 1933, pp. 16-29.

⁷⁹ F. Seneca, *L'opera storica di Roberto Cessi*, in «Archivio storico italiano», n. 1, 1970, pp. 25-51.

⁸⁰ M. Bona, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia, 1935-1945: l'ideologizzazione della memoria*, in «Acta Historiae», n. 2, 2005, pp. 347-362.

⁸¹ F. Imperato, *Galeazzo Ciano ministro degli Esteri e la Jugoslavia (1936-1939)*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

politica del ministro degli Esteri Galeazzo Ciano in direzione dell'Europa centro-orientale nella seconda metà degli anni Trenta, che si concretizzò, nei confronti della Jugoslavia, nel tentativo di costruzione di un asse orizzontale, da affiancare all'asse verticale, cioè all'accordo con la Germania nazista. Si trattò di un progetto velleitario, che si scontrò ben presto con la realtà della subordinazione italiana al Terzo Reich da tutti i punti di vista – politico, economico, militare – nel settore danubiano-balcanico. Tuttavia, in una prospettiva storica, è importante notare come l'accordo italo-jugoslavo del 1937 si collocasse su una linea di continuità con l'opzione mirante ad una collaborazione fra le due sponde dell'Adriatico iniziata con il patto di Roma del 1918, proseguita con il trattato di Rapallo del 1920 e con il trattato di Roma del 1924.

Naturalmente, nel 1937 l'accordo assumeva anche una valenza ideologica, poiché Stojadinović non faceva mistero della propria ammirazione nei confronti del fascismo italiano. Ma che peso ebbe effettivamente l'influenza dell'ideologia fascista su Stojadinović e il suo regime? Il contributo di Dragan Bakić⁸² punta a contestualizzare e analizzare dal punto di vista ideologico la Jugoslavia di Stojadinović, problematizzando l'inclusione di quel regime nella categoria dei fascismi⁸³. In questa prospettiva, si sarebbe piuttosto trattato di una sorta di messinscena – pose autoritarie, inquadramento paramilitare della gioventù, esaltazione del corporativismo –, concepita allo scopo di adeguare la Jugoslavia al contesto geopolitico internazionale e in particolare al controllo ormai esercitato dall'Italia e soprattutto dalla Germania sui Balcani. Non ci sarebbe quindi stata un'adesione ideologica dell'uomo forte di Belgrado ai postulati fascisti, ma una scelta cinica e interessata, maturata nella consapevolezza del reale equilibrio di forze esistente allora in Europa centro e sud-orientale.

Bojan Simić⁸⁴ affronta infine il tema degli accordi del marzo 1937, inserendo la trattativa di tipo diplomatico fra i due paesi nella cornice più ampia del rapporto di stima e amicizia reciproca che andò consolidandosi fra Ciano e Stojadinović, tanto da convincere il ministro degli Esteri italiano della natura sostanzialmente fascista del regime jugoslavo, da lui guardato con crescente interesse. La caduta del capo del governo jugoslavo sarà infatti vissuta da Ciano, più forse che dallo stesso duce, come una sorta di affronto personale, di cui saranno considerati responsabili il reggente Paolo e il suo *entourage* belgradese.

La fine politica di Stojadinović sarà però solo uno degli elementi – naturalmente, non secondario – della conclusione di questo effimero riavvicinamento italo-jugoslavo. In realtà, la piena realizzazione degli accordi del marzo 1937 si

⁸² D. Bakić, *Mussolini of Yugoslavia? The Milan Stojadinović regime and the impact of Italian fascism, 1937-1939*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

⁸³ Per una riflessione critica sull'uso della categoria del "fascismo" in relazione ad alcuni casi dell'Europa orientale, si veda: M. Ambri, *I falsi fascismi. Ungheria, Jugoslavia, Romania 1919-1945*, Jouvence, Roma 1980. Sul caso jugoslavo: D. Djokić, 'Leader' or 'Devil'? Milan Stojadinović, Prime Minister of Yugoslavia (1935-39) and his Ideology, in *In the Shadow of Hitler. Personalities of the Right in Central and Eastern Europe*, eds R. Haynes, M. Rady, Tauris Academic Studies, London 2011, pp. 153-168.

⁸⁴ B. Simić, *Milan Stojadinović and Italian-Yugoslav relations (1935-1941)*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

rivelò impossibile soprattutto a causa del perdurare degli elementi di frizione che avevano caratterizzato tutto il periodo interbellico: la questione delle minoranze e quella albanese. Sia da parte slovena e croata che da parte degli elementi del nazional-fascismo giuliano, la pressione contraria al consolidamento di positivi rapporti fra Roma e Belgrado era continuata, dal primo dopoguerra fino alla fine degli anni Trenta. Come spiegava Dennison Rusinow, fu in gran parte il fattore locale – giuliano-dalmata da un lato, sloveno-croato dall'altro – ad aver impedito una collaborazione che a livello centrale, a diverse riprese, era stata ritenuta possibile e addirittura auspicabile, soprattutto allo scopo di impedire o frenare la penetrazione tedesca verso sud-est⁸⁵.

Un utile strumento per analizzare le relazioni italo-jugoslave, anche alla fine degli anni Trenta, è quello della diplomazia informale: non è un caso, infatti, che le relazioni culturali bilaterali conobbero proprio allora una considerevole intensificazione⁸⁶. Anche la prospettiva della *sport diplomacy* – che, insieme alla diplomazia culturale, rientra a pieno titolo nella categoria euristica del *soft power*⁸⁷ – offre la possibilità di leggere da un punto di vista differente le dinamiche sottese alle relazioni internazionali. Nel suo contributo, Stipica Grgić⁸⁸ analizza il discorso sviluppato da alcuni organi di stampa italiani e jugoslavi sulle competizioni calcistiche fra le nazionali dei due paesi negli anni Venti e Trenta: tre incontri che, non a caso, si disputarono in coincidenza di eventi politicamente significativi per le relazioni bilaterali, cioè le convenzioni di Nettuno del 1925 e il periodo successivo agli accordi del marzo 1937.

Un'ultima annotazione a proposito di due ulteriori, tardi quanto vani tentativi di ristabilire un'area d'influenza italiana in Europa centro-orientale. Nei mesi della neutralità, fra l'autunno e l'inverno 1939-40, l'Italia – con l'incoraggiamento britannico – considerò l'idea di costituire un blocco di paesi neutrali nell'area danubiano-balcanica, dall'Ungheria alla Turchia, che comprendesse anche la Jugoslavia. Tale blocco, che avrebbe dovuto comunque collocarsi nell'orbita dell'Asse, aveva però l'obiettivo di creare le condizioni per l'affermazione di uno spazio di influenza italiana, non in contrapposizione alla Germania ma almeno potenzialmente capace di frenare il *Drang nach Osten* tedesco⁸⁹.

⁸⁵ D.I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca*, cit., pp. 272-286.

⁸⁶ S. Santoro, *La diplomazia culturale italiana in Jugoslavia durante il fascismo*, in «Annales. Series Historia et Sociologia», n. 1, 2003, pp. 125-148, in particolare le pp. 129-134; A. Basciani, *The Ciano-Stojadinović Agreement and the Turning Point in the Italian Cultural Policy in Yugoslavia (1937-1941)*, in *Italy's Balkan Strategies (19th – 20th Century)*, ed. V.G. Pavlović, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2015, pp. 199-211.

⁸⁷ Faccio riferimento al noto volume di J.S. Nye, Jr., *Soft Power. The Means to Success in World Politics*, PublicAffairs, New York 2004.

⁸⁸ S. Grgić, *Italy and Yugoslavia on the football pitch 1925-1939*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

⁸⁹ Si vedano E. Collotti, *La politica dell'Italia nel settore danubiano-balcanico dal patto di Monaco all'armistizio italiano*, in E. Collotti, T. Sala, G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Insmli, Milano 1967, pp. 11-15; J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino 1993, p. 140; A. Breccia, *Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Giuffrè, Milano 1978.

L'ultimo tentativo, parimenti infruttuoso, fu portato avanti soprattutto per iniziativa del ministro italiano a Bucarest, Renato Bova Scoppa, prima con l'appoggio discreto quanto ondivago di Ciano, poi del sottosegretario agli Esteri Bastianini, fra la fine del 1942 e i primi mesi del 1943, in coincidenza con il crollo del fronte orientale. Nuovamente, l'idea era di creare un'area di paesi dell'Europa centro-orientale pronta ad abbandonare il Terzo Reich per transitare al fianco dell'Italia verso un'uscita dal conflitto e un accordo con gli anglo-americani in funzione anti-sovietica⁹⁰. Si trattava dell'estremo sussulto di quel progetto di egemonia italiana verso l'Europa danubiano-balcanica, concepito dal primo dopoguerra – pur da diversi versanti politici, liberal-mazziniani prima, nazional-fascisti poi – e portato avanti dal regime, con modalità diverse e con approcci mutevoli, anche nei confronti dello scomodo vicino jugoslavo.

⁹⁰ J.A. Lukacs, *The Great Powers and Eastern Europe*, American Book Company, New York 1953, pp. 487-500; R. Bova Scoppa, *Colloqui con due dittatori*, Ruffolo, Roma 1949, pp. 69-131; F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, pp. 303-314; G. Caroli, *La Romania nella politica estera italiana 1919-1965. Luci e ombre di un'amicizia storica*, Nagard, Milano 2009, pp. 319-330; E. Di Rienzo, *Ciano*, Salerno Editrice, Roma 2018, pp. 164-189 e ss.